

i jackpot  
41

© 2019 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: novembre 2019  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
direttore creativo: Davide Bacchilega  
correzione bozze: Alessandra Sirotti  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
foto di copertina: © pixdeluxe - iStock  
foto dell'autore: Salvatore Caraglia

ISBN 9788831260008  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Giuse Alemanno

# Mattanza

ROMANZO





Alla tenacia di lottare per un'esistenza capace di equilibrare  
ciò che è stato tolto con ciò che è stato dato.



Per non impazzire dovevi non pensare che fuori  
c'era il mondo, proprio non pensarci.  
Dovevi dimenticarlo.

SERGIO LEONE, *C'era una volta in America*





## NELLA PUNTATA PRECEDENTE...

Paolo e Vittorio Sarmenta sono due fratelli di Oppido Messapico, proprietari di un impianto per il calcestruzzo, con un passato burrascoso alle spalle. A causa di un losco scambio di favori, si impegnano a conferire gratuitamente il calcestruzzo necessario alla costruzione di una clinica in Calabria. La struttura è stata ideata per consentire il riciclaggio dei proventi criminali di Nino Inno, potente 'ndranghetista di Sant'Agata sullo Jonio. Paolo e Vittorio Sarmenta, per risparmiare, mandano in Calabria betoniere di calcestruzzo depotenziato. L'esperto direttore dei lavori della clinica, però, si accorge della cattiva qualità del cemento e mette a conoscenza dell'imbroglio Nino Inno, che non la prende bene. Costui conosce, per una vecchia frequentazione carceraria, Costantino Ròchira, proprietario di una cava a Oppido Messapico e sa che costui ha dei motivi di rancore nei confronti dei fratelli Sarmenta. Così Nino Inno fa un'offerta che Costantino Ròchira non può rifiutare: se uccide i Sarmenta, in cambio avrà il loro stabilimento del calcestruzzo; questo dopo – è chiaro – il completamento con cemento “buono” della fornitura necessaria alla realizzazione della clinica. Costantino accetta, ma commette un errore che risulterà fatale: inverte l'ordine delle esecuzioni. Nino Inno gli aveva indicato di uccidere prima Vittorio, poi Paolo; Costantino Ròchira fa esattamente l'inverso. Questo provocherà un susseguirsi forsennato di vicende drammatiche che metteranno gradualmente in primo piano i veri protagonisti della storia: Massimo Sarmenta, detto “Mattanza” a causa di certi eccessi di furia omicida, figlio di Paolo; e Santo Sarmenta, il “dottore”, figlio di Vittorio.

Massimo e Santo fuggono da Oppido Messapico, rifugiandosi – al seguito di Vittorio Sarmenta e sua moglie – in Val Camonica. Sulle rive dell'Oglio vive Giovanni Argento, un amico di Vittorio dei tempi della galera. Ma non c'è salvezza per Vittorio e sua moglie nemmeno all'ombra della Concarena: la cupidigia provoca ancora lutti e tradimenti, trasformando il desiderio di vendetta di Massimo e Santo in autentica ossessione. I due ragazzi, crescendo, sono diventati sempre più diversi, sempre più complementari e sempre più letali. Comincia in Val Camonica la loro vendetta, crudele, sanguinaria, senza alcuna pietà e senza alcun pentimento.

Massimo e Santo lasciano la Val Camonica ricchissimi e con un obiettivo martellante: uccidere Costantino Ròchira.





## PRIMA PARTE

*Gli insetti volanti sbattono contro i vetri perché non capiscono  
che tra loro e la libertà c'è una trasparenza invalicabile.*

NINO INNO non ci capiva più niente. Una vita impiegata all'inseguimento del potere, del denaro e del consolidamento dell'autorità della famiglia – fino al raggiungimento del risultato simbolico e materialissimo insieme: la clinica Madonna del Rosario a Sant'Agata sullo Jonio – messa in difficoltà da un rimpasto della Giunta regionale calabrese.

Grazie all'indagine di certi sbirri cornuti erano emersi alcuni fenomeni corruttivi nella sanità calabrese. Ore e ore di intercettazioni e una massa di riscontri oggettivi inchiodavano alle sue responsabilità quell'assessore alla Sanità che tanto si era speso per convenzionare la clinica Madonna del Rosario al Servizio sanitario regionale. Insieme a lui erano stati trascinati nel torbido anche il direttore generale dell'Azienda sanitaria provinciale di Catanzaro e due suoi uomini di fiducia: il direttore amministrativo e il direttore sanitario.

Tutti costretti a dimissioni.

Il presidente della Regione Calabria, pena lo scioglimento anticipato della sua giunta, dovette nominare d'urgenza un altro assessore alla Sanità e – sottoposto alle luci moralizzanti della ribalta mediatica – fu obbligato a designare un galantuomo onesto e competente.

E per Nino Inno furono cazzi.

Si rivolse al senatore brillante che da sempre prendeva i voti della famiglia, quello che stava bene con il sottosegretario alla Sanità, ma costui si esibì nel famoso “passo d'artista”: una piccola marcia indietro

buona a evitare le noie che le contingenze portano con sé.

Quando a Nino Inno arrivò la notizia del primo taglio dei fondi regionali stanziati a favore della sua clinica, avrebbe voluto dare la testa contro il muro. Valutò l'ipotesi di far saltare, con un'autobomba, il palazzo del Dipartimento Tutela della Salute e Sanità di Catanzaro, ma il buon senso lo portò a desistere: le conseguenze avrebbero certo aumentato le difficoltà già presenti.

Nino Inno aveva diversificato le fonti dei propri introiti, aveva investito nella liceità della clinica i soldi fatti con i mali mestieri della 'ndrangheta, perché aveva capito che l'Italia stava cambiando. Un coglione di assessore regionale alla Sanità che si faceva intercettare dagli sbirri era un infortunio che avrebbe dovuto prevedere e che bisognava ammortizzare.

E le bombe non erano adatte a tale scopo.

Meglio gli amici. Solo uno non aveva deluso mai Nino Inno: Ciro Barrese.

Ne avrebbe parlato a Lidia e a sua figlia Anna Maria, che ormai dirigeva la clinica: per la Madonna del Rosario si apprestava un periodo di purgatorio. Bisognava difendersi e lottare. Solo se le complicazioni fossero davvero diventate insostenibili si sarebbe fatto ricorso all'aiuto del professor Ciro Barrese.

Ora, per gli Inno, era tempo di resistenza.

## SECONDA PARTE

*L'alba annuncia il giorno, non lo separa dalla notte.*

SANTO sapeva che la clinica diretta dal professor Mario Franti Pallavicini, la Santissima Maria Celeste, era ubicata nella zona nord-orientale di Milano, nel quartiere Città Studi, e lì si diresse per concludere il viaggio che aveva portato, senza alcun intoppo, un camion carico di un preziosissimo armadio e due Passat color nocciola da Pitoto di Forra in Val Camonica al capoluogo lombardo. Non fu difficile trovare la clinica; più complicato fu sostare per il tempo necessario al recupero della chiave dell'appartamento messo a disposizione dal professor Barrese. Trovato il modo, arrangiato, affinché la piccola carovana potesse fermarsi senza creare grave intralcio al traffico, Santo scese dalla sua Passat dal colore impossibile e si diresse verso la clinica con la speranza di far presto. Santo era preparato per una struttura di alto livello, ma stentò a credere a ciò che gli si presentò. La clinica Santissima Maria Celeste era più assimilabile a un albergo di gran lusso che a un ospedale. Intorno a Santo tutto era nuovo, intonso, vergine. Sembrava che gli arredatori avessero consegnato la struttura, finita in ogni suo dettaglio, un quarto d'ora prima del suo arrivo.

Intimidito, si avvicinò all'unica figura umana visibile, una giovane donna elegante con un vistoso foulard damascato, impreziosito dalle cifre della clinica, annodato intorno al collo.

«Buongiorno. Sto cercando il professor Mario Franti Pallavicini.»

«Buongiorno a lei. Chi devo annunciare?»

«Mi chiamo Santo Sarmenta.»

«È un dottore? Un paziente? Un rappresentante? Un assistente?»

«Sono un discepolo del professor *Ciro Barrese*.»

«Attenda. Comunico. La chiamo io.»

Santo si allontanò dal bancone della reception, raffreddato dal gelo emanato dalla giovane donna. Si guardava ancora intorno, cercando un posto a sedere già usato, per timore di toccarne uno nuovo, che gli arrivò il femminile richiamo.

«Signor *Sarmenta*? Può accomodarsi. Il professor *Franti Pallavicini* la attende. Terza porta a sinistra del primo corridoio a sinistra. *Bussi* piano. Attenda il permesso. Il professore potrà dedicarle tra i sei e gli otto minuti e apprezzerà se lei farà prima.»

Nemmeno Santo aveva voglia di perdere tempo. *Bussò*, piano, dove gli era stato indicato.

Il permesso arrivò subito.

IL PROFESSOR MARIO FRANTI PALLAVICINI rappresentava il paradigma dell'efficienza e dell'affidabilità. Qualsiasi paziente avrebbe affidato la propria salute, quella dei propri cari e quella di tutte le generazioni a venire, nelle mani di un uomo che manifestava di sé un'immagine di assoluta sicurezza. Anche quel tocco di naturale follia dato dai tanti vortici che rendevano indomabili i capelli brizzolati, lucidi e ritti sul capo, forniva al professor *Franti Pallavicini* un carisma degno di figure mistiche.

«Così lei sarebbe *Sarmenta*, il meridionale prodigioso scovato da *Ciro* sulle montagne!»

«Sì, professore. Io mi chiamo Santo *Sarmenta*.»

«Si rende conto che da lei ci si aspettano meraviglie, vero?»

«Spero di non deludere. Ci tengo molto a dimostrare che stima e fiducia del professor *Barrese* sono state ben riposte.»

«Vedremo, *Sarmenta*. *Ciro* mi ha affidato il compito di consegnarle le chiavi di un appartamento in zona *San Siro*.»

«Il professor *Barrese* continua a dimostrarsi fin troppo generoso nei miei confronti.»



«Lo può ben dire. Un gesto simile, che io ricordi, non ha precedenti. Sarmenta, lei sa arrivare a San Siro?»

«È il quartiere dello stadio in cui giocano Milan e Inter?»

«Sì.»

«Professore, è vero che Milano è una grande città, ma trovare uno stadio simile non sarà difficile!»

«Bravo, Sarmenta. Ho l'impressione che Ciro non si sia sbagliato. Oggi e domani Ciro non ci sarà: è impegnato a sistemare le conseguenze di un lutto improvviso, insomma... un po' di imprevisti. Sarà in clinica dopodomani mattina alle otto in punto. Veda di esserci, puntuale.»

«Sarà un mio privilegio.»

Il professor Franti Pallavicini consegnò a Santo delle chiavi legate a un cartoncino su cui era scritto via e numero, gli strinse la mano e lo congedò.

Passando in uscita vicino alla reception, Santo indirizzò un cenno di saluto alla donna sotto zero con cui si era relazionato: costei, prima di rispondere, consultò l'orologio.

«Signor Sarmenta, ha fatto risparmiare due minuti al professore! Non lo dimenticherà! Buongiorno!»

E gli dedicò un sorriso polare.

MASSIMO fu il primo ad accorgersi del ritorno di Santo, così richiamò l'attenzione di Libero e Faustino.

«Oh, sveglia! Mio cugino sta tornando.»

Santo raggiunse il camion del mobilificio Bordon e chiese ai due camuni se conoscessero la strada per lo stadio di San Siro. Alla risposta affermativa mostrò il cartoncino con l'indirizzo. Faustino si illuminò.

«Io so dov'è! Ho fatto un'altra consegna in quella via! *Pota*, poi il numero lo troviamo!»

«Allora fai strada col camion. Io e Santo vi seguiamo.»

«Signor Massimo, guardi che a Milano se ne son viste di cose strane, ma due Passat nocciola una dietro l'altra...»

«Avevo voglia di darvi una mancia, oltre ai soldi pattuiti, ma mi sta passando!»

«Signor Massimo, lasci stare Faustino. Ascolti cosa le dico io: per me non esiste automobile migliore della Passat nocciola. Ecco.»

«Liberò, pure te... ma qua si perde tempo! Partiamo, porca miseria!»

Santo entrò in macchina cercando di nascondere le risate. Massimo se ne accorse ed espresse, ad alta voce, la speranza che a tutti i cugini scaccazzo dell'universo fosse riservato il posto in un inferno dove i diavoli si spostavano sulle Passat nocciola e le sofferenze inflitte a certi dottori “della sottocoppa della *jondola*” risultassero terribili e infinite.

FAUSTINO guidò con sicurezza fino alla meta nonostante la fatica imposta dal traffico milanese. Le due Passat nocciola mantennero con difficoltà andatura e direzione del camion. Scontato: nei pressi dell'indirizzo scritto sul cartoncino legato alle chiavi non c'era un parcheggio nemmeno a immolarsi per una giusta causa. Risolsero in modo pratico: il camion – con dentro Liberò e Faustino pronti a spostarlo – si fermò nello spazio vuoto dovuto a un passo carrabile; Santo e Massimo tentarono la sorte, cercando un parcheggio ovunque fosse. Dopo più di venti minuti e un paio di avanti e indietro del camion per permettere agli aventi diritto di usufruire del passo carrabile, erano tutti pronti a portare l'armadio ripieno alla destinazione finale. Massimo e Santo, prima di scaricare l'armadio dal camion, pensarono bene di recarsi in sopralluogo nell'appartamentino. Questo si trovava al primo piano di un palazzotto che aveva visto tempi migliori. Entrando, si accorsero che era pulito, piacevole, arioso, luminoso, ben arredato, ma con un piccolo difetto: non c'era nessuna parete su cui potesse essere appoggiato l'armadio. Il cosiddetto “appartamentino” era, in pratica, poco più di un monolocale con angolo cottura e bagno – arredato con due letti singoli, in quel momento affiancati, tavolo con sedie, armadio, comò, libreria e tv –, e quel loro forziere a tre ante non ci stava proprio.

«E mo'?»

«E mo' un cazzo, Santo! Portiamo su l'armadio e liberiamo quei due pirla.»

«E dove lo mettiamo?»

«Qua, in mezzo a questa stanza, visto che un'altra non ce n'è!»

«Massimo, qua dentro, se entra l'armadio, dobbiamo uscire noi!»

«Stronzate. Portiamo su l'armadio, lasciamo tornare quei due in Val Camonica, poi io vado a comprare pinze, martelli e cacciaviti da un ferramenta qui vicino – l'ho notato mentre cercavo parcheggio – mentre tu cominci a spacchettare e contare i soldi. Dobbiamo sapere quanto caspita ci hanno lasciato i due appesi di Pitoto di Forra. Mi raccomando, metti da parte la valigia con le armi.»

«Tranquillo. Che ci devi fare con pinze, martelli e cacciaviti?»

«Smonterò l'armadio pezzo per pezzo, altrimenti qua dentro non potremo nemmeno girarci.»

Così fecero, conservando quella caratteristica pericolosa che permetteva loro di tradurre volontà anche bizzarre in azioni fulminee mediante spregiudicata determinazione, vera compagna di vita.

Massimo fu generoso con Libero e Faustino, nonostante le battute sulle Passat nocciola. Li ringraziò per il lavoro e per la loro disponibilità con altre cinquantamila lire per uno, oltre alle trecentomila pattuite a saldo. I due camuni tornarono a Cedegolo con il buonumore per piacevole compagnia.

MASSIMO ridusse l'armadio in assi, rondelle, viti e bulloni in poco più di un'ora, poi, diligente, collaborò con Santo a togliere i soldi dagli involucri plastici. Riempirono di mazzi di banconote qualsiasi superficie occupabile, creando una collinetta di rifiuti plastici in mezzo all'appartamentino e gravando l'unico tavolo presente del legname che, un tempo, era stato l'armadio.

Tirarono somme grossolane e conobbero, all'incirca, l'ammontare della loro provvidenza economica.

Era una somma spaventosa.

«Madonna mia, quanti soldi!»

«Sono proprio tanti, Santo. Quei due schifosi, Madre Renata e Giovanni Argento, avevano accumulato una fortuna. Ma non ci dobbiamo incantare davanti a tutto questo denaro, dobbiamo restare pratici: adesso credo sia meglio trovare un bustone della spazzatura e riempirlo con la plastica che avvolgeva i soldi.»

«Ho visto un rotolo nel secondo cassetto della cucina.»

«Apposto. Adesso uno di noi due scenderà per buttare questo bustone e cercare il modo opportuno di sbarazzarci delle assi dell'armadio smontato. Ah, prima che me ne dimentichi: ho una fame che mo' mi mangio una sedia.»

«Pure io, Massimo. Però non possiamo certo uscire insieme per pranzare, lasciando questi soldi incustoditi!»

«Ma tu stai scherzando? Fino a quando il tuo professor Barrese non indicherà come e dove depositarli, uno di noi dovrà sempre stare qua.»

«Incontrerò Barrese dopodomani mattina. Sembra sia stato trattenuto fuori Milano da un lutto improvviso e imprevedibile.»

«Quando dici la combinazione...»

«Eh, il destino...»

«Quindi bisognerà aspettare.»

«Ci vorrà un po' di pazienza.»

«Non mi è mai mancata. Allora: scendi tu o scendo io?»

«Scendo io, Massimo. Tu, mentre cercavi parcheggio, hai adocchiato un ferramenta; io, invece, ho adocchiato una specie di trattoria che mi ha fatto una buona impressione.»

«Grande! Prendiamo 'sto caspita di bustone e mettiamoci dentro tutta la plastica, così, scendendo, lo butti in un cassetto. Cominciamo a liberare un po' questa stanza! Poi vai a prendere qualcosa di buono da mangiare.»

«Vedrò anche di trovare un posto dove scaricare tutto quel legname, magari un po' alla volta. Non possiamo certo tenere un armadio

smontato sul tavolo!»

«Non esiste proprio! Il tavolo serve per mangiare! Santo, prendi anche un po' di pane e un paio di birre.»

«Ci penso io. Ah, Massimo...»

«Che c'è?»

«No, visto che ormai...» e sollevò il sacco nero della spazzatura «ma tu hai avvolto i soldi nella plastica perché li volevi portare a Milano sott'acqua?»

«Guarda, non ti rispondo solo per rispetto alle corna marce che tieni! Vai a comprare qualcosa da mangiare! E sbrigati!»

Santo si chiuse la porta dell'appartamentino alle spalle che ancora rideva.

SANTO scese le scale circondato dall'allegria che gli dava canzonare Massimo, uscì dal portone del palazzotto che conteneva l'appartamentino e si ritrovò a Milano.

Gettò nel cassonetto più vicino il bustone nero che si era portato appresso e si rese conto che, se avesse portato lì anche le assi dell'armadio smontato, in poco tempo sarebbero state smaltite. Decise, quindi, di cominciare subito: così risalì le scale, riaprì la porta, si beccò gli strepiti di Massimo che non aveva ancora digerito la battuta sugli involucri di plastica, prese le assi che poteva trasportare da solo e la busta con viti, rondelle e bulloni di risulta, ridiscese e inserì ordinatamente tutto quanto nel cassonetto.

Poi andò a cercare la trattoria intravista mentre era alla ricerca del parcheggio. La trovò quasi subito.

Sull'insegna era scritto:

DA CARLO "BAFFO" MARTINI  
CUCINA TIPICA MILANESE

«Poteva andarmi peggio» pensò Santo.

Entrò.

Non poteva immaginare quali conseguenze avrebbe portato il superamento di quella soglia.

BAFFO MARTINI stava apparecchiando un tavolino, quando sentì la porta della sua trattoria aprirsi e chiudersi, portando qualcuno all'interno. Così si girò e Santo poté ammirare dei magnifici baffi a manubrio, folti e castorini, che partivano dal labbro superiore, si alzavano puntando l'esterno delle narici e poi scendevano a piombo, passando dai lati della bocca, per poi ricongiungersi al livello del mento.

Tale sontuoso pregio impreziosiva il volto quaresimale di Baffo Martini, un quasi cinquantenne depositario, per sopraggiunta, di un fisico dritto e tosto, degno di un giocatore argentino perdente di biliardo alla goriziana.

Appena Santo disse “buongiorno”, Baffo Martini lo guardò nemmeno avesse bestemmiato, esternò il suo sdegno con una occhiata sulfurea, si sciolse il nodo sostenente a mezza gamba il bianco grembiule – che scagliò sul tavolino che stava apparecchiando – e sparì di gran passo nel retro del locale. Dopo un attimo apparve una vecchina, che a darle cent'anni significava crearle un'illusione, che chiamò Santo sommessamente.

«Signore...»

«Che cosa è successo?»

«Lo scusi, neh...»

«Guardi, io sono entrato solo per comprare qualcosa da mangiare!»

«Lo so, lo so...»

«Il signore coi baffi ha avuto una brutta reazione, neanche avessi combinato chissà cosa!»

«Gentile signore, non so cosa dirle: sono veramente dispiaciuta! Ma lei, quando è entrato, che cosa ha fatto?»

«Niente! Ho detto solo: “Buongiorno”!»

«Lo sapevo...»

«Perché? Che c'è di sbagliato?»

«L'accento.»

«L'accento?»

«Si sente che lei è meridionale...»

MASSIMO, restato solo nell'appartamentino fiorito di mazzi di banconote ovunque, accese la tv e la spense subito, per rispetto di se stesso. Si accorse di una libreria colma di volumi di ogni forma e dimensione. Aveva sentito parlare dei libri: pare servissero a vivere, a dar conto a quel che si diceva. Decise di prenderli in considerazione, sarebbero stati utili nelle inevitabili attese a cui l'avrebbe costretto Santo. Per il momento Massimo preferì utilizzare quel tempo vuoto per elaborare un programma. Innanzi tutto doveva far sparire i resti di quello che era stato un armadio. Tra il pomeriggio e la serata seguente, con Santo ad aiutarlo, ce l'avrebbe fatta. Adesso bisognava aspettare il ritorno in clinica del professor Barrese. Poi Santo doveva risolvere il problema dei soldi. Massimo, su questo, era sereno. Santo avrebbe trovato la soluzione migliore: non era un fesso – non lo era mai stato –, anche se gli rompeva continuamente i coglioni punzecchiandolo prima con la storia delle Passat nocciola e adesso con quella degli involucri di plastica. Però a Massimo piaceva molto quel rapporto speciale con suo cugino. Erano stati così uniti dalle disgrazie, che adesso quei contrasti da vecchie zitelle servivano solo a fortificare il loro legame. Ma Massimo sapeva bene che, nei momenti che contavano, Santo era spietato tanto quanto lui. Se Giovanni Argento e Madre Renata avessero potuto, l'avrebbero confermato.

Una volta sistemati i soldi doveva tornare a Oppido Messapico. Scannare Costantino Ròchira per Massimo era necessità, obbligo, ossessione. Ma nella sua testa era nata anche un'altra esigenza: l'esperienza al fianco di Giovanni Argento gli aveva insegnato che certe esecuzioni non sono mai casuali, e la perseveranza che aveva portato Costantino Ròchira fino in Val Camonica per ammazzare zio Vittorio e zia Mimma era lì a dimostrare quanto fosse importante per

quell'infame assassino eliminare i fratelli Sarmenta.

Perché?

Se lo sarebbe fatto dire da Costantino Ròchira, prima di fargli ingoiare gli occhi.

SANTO rimase con le parole incollate alla gola. Riuscì solo a dire: «Che c'entra che sono del Sud?»

La vecchina reagì posizionando l'indice della mano destra a croce sulle labbra rinsecchite, per chiedere silenzio. Indicò una sedia e un tavolo vicino alla porta di ingresso, invitando Santo a prender posto lì, per evitare che il dialogo imminente fosse udibile da alcuno.

«Senta, signore... Baffo Martini ha dei problemi con i meridionali.»

«Me ne sono accorto! Ma io tolgo subito il disturbo e non se ne parla più! Lui si tiene i suoi problemi e io vado a trovare da qualche altra parte qualcosa da mangiare!»

«No, no... per favore, signore: non vada via! Si vede che lei è una brava persona...»

«Grazie, signora. Ma io non ci sto a farmi trattare così!»

«Lo perdoni, sia gentile! Il Baffo è un buon diavolo, ma ha questo brutto difetto...»

«Odiare tutti i meridionali non è mica uno scherzo da niente!»

«No, lui non odia tutti i meridionali. Ne odia uno solo, e siccome questo qua è sparito... ogni volta che il Baffo anche soltanto sente l'accento terrone – scusi, neh – gli viene il nervoso.»

«E che ha fatto di così terribile questo “terrone” per meritare tanto disprezzo?»

«Ha fregato la morosa al Baffo!»

«Ah! E non lo doveva fare?»

«No, perché da quel giorno Baffo Martini non è più lo stesso.»

«Mi dispiace, ma io non so che farci. Comunque rimane il mio problema: devo prendere da mangiare per me e mio cugino che mi aspetta in appartamento.»



«Perché non scende anche lui, così metto a tavola per tutti e due?»  
«Non può essere. Anche mio cugino ha un problema serio e non può muoversi da casa.»

«Che peccato... quindi devo preparare qualcosa da portare via?»

«Se Baffo lo permette...»

«Stia tranquillo, signore. Cosa desidera?»

«Ho letto sull'insegna: "cucina tipica milanese"; cosa può consigliarmi?»

«Qui a Milano si mangia bene, sa? Però... se lei deve portare la roba in appartamento, le darò qualcosa facile da trasportare. Va bene?»

«Se lo dice lei... di cosa si tratta?»

«Allora, facciamo così: due belle porzioni di risotto alla milanese al salto. Delle cotolette di lombata di vitello impanate e fritte nel burro, e due fette importanti di torta meneghina con dentro delle fettine di mele della Val di Non, su in Trentino, che sono una delizia. Le darò anche una fiaschetta piena della *barbajada* che fa il Baffo; si figuri che usa solo il cacao che arriva a Genova dal Venezuela, il caffè che gli spedisce una torrefazione di Trieste e il latte delle mucche della Brianza. Son secoli che qua a Milano accompagniamo i dolci con la *barbajada*.»

«Mio cugino vuole anche il pane e qualche birra.»

«Il pane è freschissimo, lo impasto e lo inforno io, qua in trattoria. Per la birra... dal Baffo troverà solo la Menabrea che fanno a Biella. Buona, eh!»

«Perfetto. Mio cugino sarà contento. Una bottiglia di vino per me c'è?»

«Eh...»

Un'ombra nera oscurò il viso della vecchina.

«Che cosa ho detto di sbagliato, adesso? Non è possibile! Al Baffo dico "buongiorno" e mi fa una scenata; a lei chiedo una bottiglia di vino e le cala la malinconia! È pazzesco! Ma dove sono capitato...»

«Si calmi, signore. Mi scusi, ma... nasce dal vino il problema del Baffo!»

«Si ubriaca? Beve?»  
«Né più né meno di un uomo che possa definirsi tale.»  
«E allora?»  
«Il Baffo fa un'unica concessione al Sud: il vino.»  
«È giusto, ma limitante.»  
«Lasci perdere. Sa che vino piace al Baffo?»  
«No.»  
«Il Primitivo, anzi – come lo chiamano tutti qui da noi – il Manduria, che è la città pugliese da dove arriva quella meraviglia.»  
«Conosco, signora. Conosco molto bene.»  
«E sa chi vendeva il Manduria al Baffo?»  
«No.»  
«Il papà di quel dottore che canta certe canzoni sgangherate, l'Enzo Jannacci, ha presente?»  
«Ho presente, ma ancora non capisco cosa c'entri il vino con le paranoie antimeridionali del Baffo.»  
«Glielo spiego subito, signore. Visto che il papà del Jannacci, che era un mediatore di vini e un gran signore, portava il Manduria migliore dal Baffo, il figlio – l'Enzo – veniva qui a berlo con i suoi amici debosciati. Della gente, guardi... non voglio nemmeno ricordare. Tra questi ce n'era uno, un terrone alto, grande e grosso, con un testone pieno di ricci e che parlava in un modo sciagurato, che gli fregò la morosa al Baffo. Maledetto disgraziato...»  
«Chi era questo qua?»  
«Che ne so? Si chiamava Diego Abate qualcosa, uno di quei cognomi articolati che avete voi di giù. Guardi, sto cercando di cancellarlo dalla memoria.»  
«Una brutta storia, insomma.»  
«Bruttissima. Il Baffo non ne è mai venuto fuori.»  
«Mi dispiace. Allora... me le prepara tutte le cose buone che mi ha descritto?»  
«Certo, signore! Le preparo una cassetta con i piatti e le bottiglie

dentro, poi – col suo comodo – mi renderà i vuoti.»

«Ci mancherebbe! Alla prossima occasione porterò tutto, allora!»

«Faccia come fosse a casa sua. Vado a preparare.»

L'attesa permise a Santo di osservare meglio il locale. Era uno stanzone che conteneva una quarantina di coperti, in cui tutto sembrava fermo agli anni Sessanta; l'arredamento, seppur integro e pulito, trasferiva, a chi guardasse, un senso di liso, di stracco, di usato fino al punto di angosciare. A completare il grigiore, le pareti ospitavano solo vecchie vedute in bianco e nero della Milano di un tempo. C'erano solo due quadri originali, due dipinti a olio incoerenti alla trattoria, che attirarono l'attenzione di Santo. Fu mentre cercava di capirci qualcosa che la vecchina tornò con una cassetta piena di piatti che chiudevano altri piatti, bottiglie, un sacchetto di carta presumibilmente pieno di pane, una fiaschetta contenente un liquido denso e scuro, e una guantiera incartata, ornata di vezzoso fiocchetto, che di certo doveva ospitare la torta meneghina.

«Le piacciono quei quadri?»

«Non lo so, non li capisco.»

«Nemmeno io! Anche quelli sono un ricordo della comitiva del Jannacci. C'era uno spiantato morto di fame, a cui il Baffo fece credito, che alla fine ci pagò con quella roba lì. Gliene ho dette a mio fratello...»

«Il Baffo è suo fratello?»

«Già. Io son l'Elisa, la sorella grande di Baffo Martini. Tra me e lui ci passano sedici anni e ancora quattro tra fratelli e sorelle. Son sua sorella, ma gli ho fatto da mamma a quel testone lì.»

«Piacere, Santo Sarmenta. Quanto le devo per quello che ha preparato?»

«Niente. Pranzi in grazia di Dio con suo cugino. Accetti questi piccoli omaggi come scuse per la sgarbatezza del Baffo.»

«Signora Elisa... io non posso accettare!»

«Lasci stare, il piacere è mio, signor... Sarmenta, vero?»

«Sì, Sarmenta.»

«Ecco, non pensi più alle maniere del Baffo. Torni stasera. Non dimentichi i piatti vuoti, neh!»

Santo ringraziò ancora, uscì e tornò nell'appartamentino. Massimo, impaziente, si lamentò dell'attesa.

«Ma quanto cazzo ci hai messo?»

«Eeeh... Massimo, è una lunga storia. Son complicati 'sti milanesi. Adesso, però, è meglio che mangiamo, se no qua si raffredda tutto.»

Consumarono ogni portata di buon appetito trovando ottima ogni pietanza, bevvero le birre, la bottiglia di Manduria e svuotarono la fiaschetta di *barbajada* accompagnando la torta meneghina. A fine pasto Santo voleva spiegare i motivi del suo ritardo, ma Massimo lo bloccò.

«Santo... onesto, non me ne frega niente. Se quella attesa ha avuto come risultato un pranzo simile... evviva, evviva, evviva! E mo' si dorme!»

Santo non aspettava altro. Ognuno di loro ricavò uno spazio utile per stendersi, spostando fasci di banconote. Poi si lasciarono andare al più lombardo dei sonni.

MASSIMO si svegliò prima di Santo, soffuso da quella pienezza così amata dai buongustai. Il senso di comoda soddisfazione gli procurò fatica: impiegò tempo per ricordarsi dove stava e come era arrivato lì. La vista di tutti quei soldi intorno a lui lo aiutò non poco. Riconquistata la lucidità, richiamò alla veglia Santo, che – dopo essersi stiracchiato e aver peggiorato le condizioni atmosferiche nell'appartamentino – chiese l'ora, impiegando assai per convincersi che era contemporaneo a un tardo pomeriggio milanese.

«Santo, fai una cosa: lavati la faccia, svegliati, torna alla vita e apri le finestre, ché qua si muore. Io, intanto, porto giù qualche altra asse dell'armadio smontato. Tengo io le chiavi, così mi sbrigo prima.»

Massimo aprì la porta dell'appartamentino e, appesantito da alcune

parti di quello che era stato una volta un armadio, scese le scale.

Spesso le attività semplici sollecitano solo zone limitate del cervello, permettendo libera attività alle restanti: così, mentre eseguiva quell'elementare trasporto, Massimo sviluppò una serie di analisi che si palesarono, disordinate e improvvise, nella sua mente. Dal magma dei ricordi nacque una consapevolezza: tutto ciò che aveva vissuto dopo la morte violenta dei suoi genitori non era mai stato casuale. Le sue azioni, anche quelle apparentemente inconsapevoli, erano sempre state guidate da intenzione, perché la sua coscienza aveva un obiettivo preciso e un risultato da raggiungere, e quel punto d'arrivo riempiva di contenuti ogni suo comportamento.

Massimo concluse che c'era soltanto una parola adatta a racchiudere il significato di tutta la sua vita e quella parola era "vendetta".

SANTO attese il ritorno di Massimo lavando i piatti, cambiando l'aria nell'appartamentino e cercando di immaginare il suo futuro. Sapeva che il primo giorno in clinica sarebbe stato importante e pensava a quel momento con una piccola ansia; sensazione che, comunque, non permetteva alla fiducia che riponeva in se stesso di calare. Poi c'era il problema dei soldi, un'autentica incognita. Come avrebbe reagito il professor Barrese alla richiesta di aiuto di uno studente che non sapeva come depositare in banca una somma pazzesca?

Certo, poteva non chiederglielo, ma come si gestiva quella massa enorme di banconote? Non poteva pretendere che Massimo rimanesse per sempre di guardia al malloppo quando a lui toccava il servizio in clinica! Non si poteva nemmeno presentare in scioltezza in una banca sconosciuta dicendo splendidamente al cassiere allo sportello: "Senta, dovrei depositare..."; di sicuro una tale ricchezza, senza un'adeguata copertura di discrezione, lo avrebbe esposto a rischi imprevedibili, e non aveva appeso a un lampadario Giovanni Argento e Madre Renata per accendere l'interesse di qualche curioso.

Santo aveva scartato anche l'ipotesi di sparpagliare i soldi, attraverso

numerosi depositi, in vari istituti di credito: per una simile soluzione avrebbe avuto bisogno di tanto tempo e della disponibilità di Massimo a rimanere per un certo periodo a Milano. Conoscendo suo cugino, Santo sapeva che Massimo con la mente stava già a Oppido Messapico.

La volontà di Massimo non era contestabile; anche Santo bruciava dal desiderio di trovarsi, insieme a suo cugino, in una stanza chiusa con dentro Costantino Ròchira crocifisso.

L'ELISA si accertò che in trattoria non ci fosse nessuno e allora picchiò di parole suo fratello.

«Sei un caprone, Baffo! Trattare così quel giovane! Come se fosse colpa sua il guaio che ti è capitato!»

«L'è un terrùn!»

«No! Quello non è un terrone! È un meridionale! Mica tutti gli italiani possono nascere a Milano! E basta! Ma non te ne sei accorto che è una brava persona?»

«Che ne sai tu?»

«Me lo sento! E non sbaglio mai su certe cose!»

«Ah, è così? Perciò gli hai regalato il pranzo, al tuo terrone! Vedrai se ti riporta indietro i piatti!»

«Vuoi scommettere che li riporta indietro lavati e puliti?»

«Certo che scommetto! Quello se li frega i tuoi piatti! Sei buono con un terrone? E lui – *taaac* – te dà una *curtelada*.»

«Ah, sì? Allora facciamo così: se il signore meridionale riporta i piatti, tu gli cominci a parlare normale e magari gli chiedi scusa; se non li riporta, sparcchio i tavoli della trattoria – pranzo e cena – per un mese.»

Baffo Martini tacque per riflettere. Ci volle del tempo. Ma meno di quanto l'Elisa si aspettasse.

«Sta bene, accetto.»

«Occhio, Baffo: se il meridionale riporta i piatti, tu la smetti di fare il cretino.»

«Sorella, il Baffo ha una parola sola. Ma tu, dimmi... hai preso la tessera degli innamorati della terza età? Non far troppa fatica, neh, ché a sparecciar tavoli per un mese l'è un bel lavoro!»

SANTO impilò i piatti lavati e puliti nella cassetta che li aveva contenuti carichi di delizie milanesi.

«Oh, Massimo, scendo a portare i piatti vuoti in trattoria e torno con la cena. Che prendo?»

«Quello che trovi, tanto s'è capito che è tutto buono.»

«È vero. Come è vero che i proprietari sono dei bei tipi... sai, sono in due: fratello e sorella. Carlo è un soggetto a un certo livello, lo chiamano "Baffo" e quando lo vedrai ci metterai poco a capire perché; l'Elisa, invece, è veramente una brava donna. Pensa che non ha voluto una lira per quello che abbiamo mangiato!»

«Per la miseria! Sei già entrato tanto in confidenza con lei da farti offrire un pranzo per due persone? Non ci posso credere! Che fine ha fatto il ragazzino timido e per bene di Oppido Messapico? Dove sta lo studente modello amato da tutti gli insegnanti? Tu sei diventato un'ira di dio! Io, grazie a Giovanni Argento e Augusto Temù, avrò pure girato il puttanzio della Val Camonica, ma tu... tu fai strage di cuori! E la monaca, e la locandiera... e che cos'è! Datti una calmata! Guarda che poi ti senti male, eh!»

«Ma se l'Elisa avrà cent'anni!»

«Dopo che ti sei trombato la suora grassa, tu sei capace di tutto! Ma sei diventato un perverso? Ti piace la carne frolla? Cascante? Marcescente? Il profumo di talco stagnante tra le pieghe della pelle rinsecchita? Avrai mica preso gusto all'orrore? Alla decadenza? Alle ragnatele?»

«Tu sei maligno! Tu sei un disgraziato! Maligno e disgraziato, questo sei! E smemorato... ti sei già scordato che giacere con Suor Aurelia era propedeutico al nostro progetto?»

«Tu ti inculi a *spezzasse* una monaca *prisacchiona* e mo' lo vuoi

giustificare come “propedeutico al progetto”? Santo... non è che vuoi fare il dottore con me? Guarda che io ti conosco bene...»

«Perché, non ti conosco anche io da quando sei nato? Ah, santa pazienza... Fammi andare a prendere la cena, ché a parlare con te perdo solamente tempo! La testa poi... non ne parliamo!»

«La conosco questa canzone! Vai, vai dalla tua nuova fiamma d'ospizio!»

«Disgrazia più brutta non mi poteva capitare! Con tanti tipi di cugino, me ne potevano assegnare uno migliore! No, a te mi hanno dato! Destino infame...»

«Santo, perché non la porti a ballare, la tua bella locandiera? Mi hanno detto che a Milano c'è un posticino niente male, La Pancera Rosa: calici per lo champagne più larghi per permettere il risciacquo della dentiera, umettatori di fiche incartapecorite, servizio pannoloni gratuito...»

«Ma vaffanculo, cretino!»

Un po' ridendo e un po' sbuffando, Santo prese le chiavi, la cassetta con i piatti puliti e qualche altro pezzo maneggevole dell'armadio smontato, e uscì dalla porta dell'appartamentino al primo piano di un palazzotto in zona San Siro.

BAFFO MARTINI vide arrivare Santo Sarmenta in trattoria e capì di aver perso la scommessa. Era ancora sulla porta, intento a guardarlo male, che d'improvviso al suo fianco fiorì, tutta un sorriso accesa, l'Elisa, che lo pizzicò – pescando uno spillo nella sua contentezza – con una nota beffarda.

«Adesso voglio vedere se mio fratello è capace di trasformarsi in una persona civile e la smette di fare il pirla ottuso di Milano.»

«Da non credere! Dio buono, ha riportato indietro i piatti! Ma che razza di terrone è?»

«Te l'ho detto, Baffo, il Sarmenta, qua, l'è una brava persona!»

Quando Santo fu vicino al punto che si potesse confondere il



servilismo con la cortesia, l'Elisa gli si fece incontro e indicò, ammiccando, suo fratello.

«Signor Sarmenta, questo è mio fratello Carlo detto “Baffo”, come lo chiamano tutti.»

Poi si girò verso suo fratello.

«Questo è il signor Sarmenta, che adesso vive da queste parti.»

Santo e il Baffo si strinsero la mano, tentando di nascondere l'imbarazzo. L'Elisa cercò di sostenere la conversazione.

«Com'è stato il pranzo?»

«Ottimo, signora! Le faccio i complimenti anche a nome di mio cugino.»

«Grazie, troppo gentile. Ma la bravura è tutta del Baffo, è lui che prepara.»

«Davvero? Mamma mia! Era tutto veramente squisito! È buona la cucina milanese!»

«Eh, ci sono ancora tante specialità da assaggiare se resterà a Milano. Che fa, signor Sarmenta, rimane?»

«Dovrei...»

«Se non sono indiscreta, cosa l'ha portata a Milano?»

«Il lavoro, signora.»

«Il lavoro, il lavoro... son proprio tanti i meridionali che son venuti a lavorare qua... Di cosa si occupa?»

«Dopodomani sarà il mio primo giorno nella clinica Santissima Maria Celeste.»

«Quella del professor Franti Pallavicini?»

«Sì! Conosce il professore?»

«Magari! Quello è un posto da signori! Cosa deve fare lei in quella clinica?»

«Devo far pratica.»

«Ma lei è un dottore?»

«In un certo senso...»

«Ma se l'ha presa Franti Pallavicini lei non deve essere un dottore,

ma un grande dottore! Hai sentito, Baffo? Te l'avevo detto che il signor Sarmenta... anzi, il *dottor* Sarmenta, era una brava persona! Me ne sono accorta subito!»

Il Baffo, con un gesto western, zittì la sorella.

«Di dove sei tu?»

A Santo il tono brusco piacque poco, ma resistette.

«Di Oppido Messapico.»

«Dov'è?»

«In provincia di Taranto, ai confini col Salento.»

«E quelli della clinica ti han scovato laggiù?»

«No. Ho studiato a Pitoto di Forra, in Val Camonica.»

«Quindi è da un po' che stai al Nord.»

«Un bel po'.»

«Questa è una cosa buona. Com'è che adesso stai a Milano?»

«A volermi a Milano è stato il professor Barrese.»

«Barrese? Proprio lui?»

«Sì, il professor *Ciro Barrese*. Perché? Che c'è di strano?»

«Si ammalasse un vichingo, invocherebbe Odino; un greco chiederebbe salvezza a Zeus e un milanese a Barrese. Hai capito, adesso, chi è il professore?»

«Mi fa piacere sapere della considerazione che il professor Barrese gode a Milano. Avevo immaginato fosse una persona importante, ma non fino a questo punto.»

«Mia sorella l'Elisa dice che non tutti gli italiani possono nascere a Milano. Forse ha ragione.»

«Beh, signor Martini...»

«Chiamami "Baffo".»

«Cercherò. Dicevo: io sono nato al Sud. Così è, non è cosa che si può cambiare.»

«Già, non si può cambiare. Cosa vuoi per cena, dottore?»

L'Elisa si illuminò che neanche il giorno del matrimonio con quel sant'uomo dell'Alessandro Fumagalli, pace all'anima sua, era stata così lieta.

**Piaciuta l'anteprima?**

**[Torna alla scheda e acquista Mattanza](#)**